

In Italia gli insegnanti peggio pagati Così si mina la crescita di una nazione

Caro direttore, nell'Italia degli anni 50 e 60 del XX secolo, quella nella quale ho completato la mia formazione scolastica, la percezione dell'insegnamento era quella di una professione importante, una tra le più rispettabili. In quell'epoca, in uno dei suoi più rilevanti slanci come servizio pubblico radio-televisivo, la Rai lanciò una trasmissione che fece epoca. Era intitolata "Non è mai troppo tardi", costruita in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione e affidata alla conduzione di un maestro elementare, Alberto Manzi. Il programma, che andò in onda dal 1960 al 1968, era indirizzato a insegnare a leggere e a scrivere agli italiani adulti totalmente o parzialmente analfabeti. Era l'Italia del boom economico, quella nella quale si era avviato l'ascensore sociale. Un Paese nel quale i lavoratori compravano la casa e l'auto. E mandavano i figli all'università con la concreta speranza che avessero una vita migliore e più prospera di quella dei propri genitori. E nella quale, perciò, la crescita dell'istruzione, anche dei più umili, faceva parte di una complessiva idea del progresso. E che fece, in quel caso, letteralmente scuola, dato che si calcola che settantadue Paesi andarono in onda trasmissioni ispirate a quell'innovativo programma della Rai. Oggi invece l'Ocse - l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, che riunisce 38 Paesi principalmente industrializzati e ad alto reddito - certifica, nel campo dell'istruzione, una realtà, per quanto ci riguarda, assai più amara. I nostri educatori sono, infatti, in

una condizione salariale umiliante. Situazione che è fotografata nel Rapporto "Education at a glance" 2024, che ha l'obiettivo di sviluppare e analizzare indicatori quantitativi, comparabili a livello internazionale, che vengono pubblicati annualmente.

In un Paese nel quale l'ascensore sociale è inchiodato da decenni, gli educatori non sfuggono alla negativa dinamica dei salari che affligge il nostro Paese. Ciò, nonostante un discorso pubblico che non fa che rilevare che la qualità della formazione è una risorsa quantomai strategica per un Paese che spera di mantenere la competitività nella globalizzazione. Fatto sta, che l'Italia, nel periodo 2015-2023, è penultima in classifica per le retribuzioni degli insegnanti; solo la Grecia fa peggio. In tale periodo, il potere d'acquisto degli insegnanti, eroso, tra l'altro, dall'inflazione, anziché aumentare ha perso il 5%. In media, nell'area Ocse, la crescita delle retribuzioni degli insegnanti, al netto dell'inflazione è stata del 28%. E, per fare un confronto, in Lituania la crescita è stata del 70%. Nella Repubblica Ceca del 15%.

In Italia, si indirizza all'istruzione il 4% del Pil, contro una media del 4,9% dei Paesi avanzati. In questo modo, parlare di competitività è un esercizio quantomai astratto. Sarà bene prenderne concretamente atto prima che sia davvero troppo tardi.

Cesare Damiano
Presidente
dell'Associazione Lavoro & Welfare

© RIPRODUZIONE RISERVATA

